Di seguito alcune riflessioni utili agli educatori per prepararsi per il momento di preghiera

Da “L’arte di essere fragili” di D’Avenia

“Caro Giacomo,

nessuno di noi si sottrae al rito delle stelle cadenti, perché almeno una notte ogni

trecentosessantacinque tutti vogliono sentirsi parte di una storia infinita, nella quale al cadere di una

stella si leva un desiderio, come se i nostri sogni fossero collegati con i movimenti dell’universo secondo

una logica perfetta. Gli antichi, infatti, dicevano che se le stelle non determinano i fatti della vita almeno

li influenzano. In quell’istante, immersi nel buio che copre il brutto vizio di non sentirci all’altezza della

vita, siamo finalmente titolati a esprimere nel silenzio del nostro cuore ciò che per noi più conta, ciò per

cui desideriamo vivere. Quella scia silenziosa di fuoco penetra attraverso i nostri occhi e con il suo

ultimo sussulto di fiamma innesca le polveri inerti del nostro cuore, provocando un’esplosione ed

espansione inedita.

In quel momento sentiamo di meritare la bellezza, proprio per la sua gratuità, e si fa strada in noi la

fiducia che la vita quotidiana possa diventare il terreno fertile per coltivare i nostri desideri, perché

fioriscano. Sono attimi che mi piace definire di “rapimento”, improvvise manifestazioni della parte più

autentica di noi, quel che sappiamo di essere a prescindere da tutto: risultati scolastici, successi

lavorativi, giudizi altrui e l’esercito minaccioso di fatti che vorrebbero costringerci entro i confini della

triste regione dei senza sogni. In una notte di stelle la parte più vera di noi cerca di farsi spazio, anche se

spesso ci affrettiamo a convincerci che sia stato solo un gioco o un sogno “campato in aria”. Ma proprio

tu, Giacomo, inesausto frequentatore di spazi celesti, avevi compreso che la parte più vera di noi è una

casa da poter abitare ovunque, con le fondamenta al contrario, appese a una stella, non cadente ma

luminoso riferimento per la nostra navigazione nel mare della vita. Tu mi hai insegnato che il rapimento

non è il lusso che possiamo concederci una notte all’anno, ma la stella polare di una vita intera.

Non si tratta di esperienze mistiche o sentimentali, ma vertiginose e originali, qualcosa che tutti

sperimentano quando si innamorano, come testimoniano i versi di Pedro Salinas alla sua amata, tratti dal

canzoniere d’amore del Novecento che amo di più: “Quando tu mi hai scelto / – fu l’amore che scelse – /

sono emerso dal grande anonimato / di tutti, del nulla. / […] Ma quando mi hai detto: ‘tu’ / – a me, sì, a

me, fra tutti – / più in alto ormai di stelle /o coralli sono stato. / […] Possesso di me tu mi davi, / dandoti

a me” (La voce a te dovuta). Quando si è scelti si scopre la propria originalità: lo spazio interiore si

amplia a dismisura e da lì ci si può lanciare nel mondo senza paura. Veniamo rapiti quando un frammento

di realtà ci chiama a uscire da noi stessi pur rimanendo in noi stessi, anzi appropriandoci del nostro io

autentico più in profondità. Abbiamo l’impressione di poter finalmente afferrare la vita e farla nostra:

vogliamo la luna e non ci sentiamo stupidi a desiderarla, quasi fosse un diritto e un dovere.

Anche tu, Giacomo, percepisti di essere qualcuno e non qualcosa in un momento di rapimento. Esser

poeta era il tuo compito, la poesia la tua casa ancorata alle stelle: per far tuo il segreto di quella gravità

al contrario non potevi essere meno che poeta. Tu sei l’uomo grazie al quale posso portare, tutte le volte

che voglio, una notte stellata dentro la mia stanza, una luna piena dentro la mia classe, e per qualche

istante ritrovare intatti i desideri più profondi del cuore, senza che il cinismo li chiami follie.

Qualche tempo fa mi sono ritrovato con una supplenza di un’ora in una classe dell’ultimo anno delle

superiori. Era un lunedì qualunque, di quelli che si affacciano con il peso del dì di festa

malinconicamente alle spalle. Mi sono giocato quell’ora nell’unico modo che non mi risulta deprimente:

vediamo che cosa imparo da ragazzi che non conosco e forse non vedrò più. Ho deciso di farmi

raccontare i loro momenti di rapimento nel corso degli ultimi anni. I momenti in cui il richiamo del

mondo reale li ha rapiti e riportati dentro loro stessi facendoli esclamare: “Questa è casa, è così che

vorrei abitare il mondo”.

Uno di loro mi ha parlato dello sci alpinismo e del contatto con il silenzio della montagna, un altro

della sua passione per i componenti elettronici e dei circuiti che sta costruendo per la gestione

intelligente della casa; una mi ha raccontato del deserto in Mauritania dove ha passato alcune notti e dove

ha percepito tutto il vuoto che c’è sotto le stelle, un’altra del suo sentirsi a casa quando si occupa di

bambini, mentre un’altra ancora aveva cominciato a fare volontariato sulle ambulanze per il primo

soccorso e si era sentita finalmente utile. Un ragazzo mi ha parlato dei Lençóis Maranhenses, le

“lenzuola” dell’area desertica di Maranhão in Brasile, dalla caratteristica sabbia bianca che si riempie di

pozze d’acqua piovana purissima e si affaccia sul mare, come un luogo appena uscito dalle mani di Dio,

mentre un altro mi ha spiegato che guardando i film dei grandi registi si sente chiamato a creare immagini

e storie altrettanto belle. I ragazzi cercano case ancorate alle stelle nel contatto con una natura che

racconta l’infinito e, con la sua bellezza schiacciante, richiama a una purezza al tempo stesso vergine,

indomabile e pericolosa. Oppure nel contatto forte e reale con le vite degli altri, vite spesso fragili, per

le quali fare qualcosa di buono.

Sono uscito da quella classe rinnovato nei desideri e nei progetti della mia vita, perché come loro si

sono sentiti in quei luoghi, mi sento io in classe. Con i ragazzi e con i loro cuori malinconicamente

assetati di infinito, di purezza, di amicizie, di slancio per ciò che è buono, vero, bello, io mi sento a casa,

perché loro sono parte essenziale di quel rapimento che intuii quando avevo diciassette anni e decisi che

avrei fatto l’insegnante. Furono tre le mie stelle cadenti.

Un giorno, a quell’età, mi soffermai per caso su un canale che trasmetteva un film in cui un rapito

Robin Williams, nelle vesti di un professore, risvegliava le anime assopite dei suoi ragazzi spingendoli a

cercare, tra le pagine della letteratura e della vita, il verso che avrebbero aggiunto al grande poema del

mondo. In quella scena vidi il mio futuro e il senso delle passioni maturate, quasi inconsapevolmente, nel

mio passato.

Tutto fu confermato, qualche tempo dopo, da un momento simile, quello in cui il mio professore di

lettere mi prestò il suo libro preferito, le poesie di Hölderlin, e mi disse che dovevo leggerlo in due

settimane. Tra quei versi e le annotazioni a matita del mio insegnante fui rapito da quel poeta capace di

infinito come pochissimi, debole nell’arte della vita ma versato più di ogni altro in quella della musica

delle parole: “Sai tu di che porti il lutto? Non è cosa morta solo da qualche anno, non si può dire

esattamente quando esistette, quando passò: ma fu, è, è in te. Quel che tu cerchi è un tempo migliore, un

mondo più bello” (Diotima a Iperione, in Iperione). Mi sentii a casa, in quella ricerca della bellezza, in

quella malinconia di un lutto che lutto non era, ma era una sete che condividevo. Mi rapì anche il fatto di

essere depositario di un segreto, quello del mio insegnante, che in me aveva visto il fuoco di un futuro

docente come lui e che quella mattina, invece di lamentarsi di un altro giorno di scuola, aveva scelto

dalla sua biblioteca un libro per un alunno, proprio quell’alunno che ora ti scrive.

E infine, quello stesso anno, il professore di religione della mia scuola, padre Pino Puglisi, detto

“3P”, fu ucciso dalla mafia. Anche in quel caso fui rapito, ma dal dolore (molti rapimenti sono frutto di

crisi profonde) e dal desiderio di essere un insegnante capace di dare in qualche modo la vita per i

ragazzi, anche per quelli che non sembrano meritare i nostri sforzi.

Come tu mi hai scritto, Giacomo, desideri, passioni, dolori, e soprattutto l’amore, sono il catalizzatore

del destino nel caos di atomi della nostra fragile esistenza:

Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di sé, la quale rivelando lui a lui

medesimo e determinando l’opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e

lo stato suo nella vita. […] Il conoscimento e il possesso di se medesimo suol venire o da bisogni e

infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo più dall’amore.

(Pensieri, LXXXII)

Ancora oggi, che ho trentanove anni, vivo del fuoco di quei rapimenti di diciassettenne: sono il mio

centro, la mia originalità, la mia casa, la mia gioia quotidiana, il mio entusiasmo, ciò da cui tutto ha avuto

origine. Non può essere meno potente di una stella, il fuoco che innesca la passione per la vita, per

questo tu immaginavi una casa ancorata alle stelle, e le stelle ti hanno accompagnato dal primo all’ultimo

verso. Sembrano metafore e parole, immagini di sognatori, ma dopo anni di insegnamento so che è la

verità.

Caro Giacomo, tu mi hai svelato il segreto per far fiorire un destino umano intuito nell’adolescenza.

Solo la fedeltà al proprio rapimento rende la vita un’appassionante esplorazione delle possibilità e le

trasforma in nutrimento, anche quando la realtà sembra sbarrarci la strada.

Raccontami dove hai trovato la forza, Giacomo. Suggeriscimi che cosa posso rispondere a quella

ragazza che mi ha confidato che i due rapimenti della sua vita, un amore e la danza, sono miseramente

falliti, per mancanza di corrispondenza il primo, e per un infortunio grave la seconda. Raccontami come

hai fatto tu a essere fedele per tutta la vita a quel primo rapimento, quando nel corso degli anni ti sembrò

impossibile farne realtà.

Raccontaci come si lotta per essere felici quando tutto il mondo resiste e la corrente è contraria,

perché anche noi possiamo trovare la tua chiarezza e la tua forza. Insegnaci il segreto di un cielo stellato

trecentosessantacinque giorni all’anno, di una vita che si aggrappa al futuro. Se un seme non “spera” nella

luce non mette radici, ma sperare è difficile, perché richiede consapevolezza di sé, apertura e tanti

fallimenti. Sperare non è il vizio dell’ottimista, ma il vigoroso realismo del fragile seme che accetta il

buio del sottosuolo per farsi bosco. Insegnaci, Giacomo, quest’arte di sperare.”

Commento SALMO 8

<http://www.fisicaedintorni.it/dtml/commento_salmo_8.html#:~:text=E'%20in%20verit%C3%A0%20la%20lotta,l'attenzione%20su%20queste%20cose>.

ESSERI UMANI

Oggi la gente ti giudica,

per quale immagine hai.

Vede soltanto le maschere,

non sa nemmeno chi sei.

Devi mostrarti invincibile,

collezionare trofei.

Ma quando piangi in silenzio,

scopri davvero chi sei.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani

che hanno coraggio,

coraggio di essere umani

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani.

credo negli esseri umani

che hanno coraggio,

coraggio di essere umani.

Prendi la mano e rialzati,

tu puoi fidarti di me.

Io sono uno qualunque,

uno dei tanti, uguale a te.

Ma che splendore che sei,

nella tua fragilità.

E ti ricordo che non siamo soli

a combattere questa realtà.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani che hanno coraggio,

coraggio di essere umani.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani che hanno coraggio,

coraggio di essere umani.

Essere umani.

L'amore, amore, amore

ha vinto, vince, vincerà.

L'amore, amore, amore

ha vinto, vince, vincerà.

L'amore, amore, amore

ha vinto, vince, vincerà.

L'amore, amore, amore,

ha vinto, vince, vincerà.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani che

hanno coraggio,

coraggio di essere umani.

Credo negli esseri umani.

Credo negli esseri umani.

Cedo negli esseri umani che hanno coraggio,

coraggio di essere umani.

Essere umani.

Essere umani.